

E editoriale

STEFANO PIAZZA

Università degli Studi di Palermo

Proseguire il percorso intrapreso dalla nostra “giovane” rivista implica inevitabilmente la necessità di far fronte all’ormai centrale questione del ranking delle riviste di classe A, da cui dipendono la maggior parte dei criteri di valutazione della produzione scientifica – e quindi il destino di chi intenda lavorare all’interno dell’ambiente accademico italiano – dall’abilitazione scientifica nazionale, all’ingresso o meno nei collegi di docenti dei dottorati, fino a costituire un elemento di premialità delle case editrici che le pubblicano, a discapito di tutte le altre. È noto come l’avvio epocale, da parte del MIUR, del monitoraggio della qualità della ricerca, con l’istituzione dell’Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) nel 2006 e della prima Valutazione delle Qualità della Ricerca (VQR 2004-2010), se da un lato ha incanalato la produzione scientifica su criteri generalmente condivisibili – la cui assenza fino a quel momento aveva consentito facili scappatoie (soprattutto nelle procedure di stampa) e a dir poco arbitrarie equiparazioni di contributi incomparabilmente distanti – dall’altro, nell’ottica di un sempre più incalzante efficientismo burocratico, e soprattutto nell’illusorio obiettivo di parametrizzare ciò che non può esserlo, ossia la qualità di un prodotto scientifico, ha condotto a delle nuove forzature e ulteriori agevoli escamotage (una recensione in una rivista di classe A può valere più di un lungo e approfondito saggio in una rivista non A), che continuano a infiammare polemiche e crescenti perplessità, soprattutto da parte di chi subisce tali sistemi di valutazione.

Per le riviste, i primi criteri – già in fase di definizione per la prima VQR ma formalizzati solo nel 2012 in occasione dell’Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN) – sono stati formulati, come ebbe modo di sottolineare, con una buona dose di ironia, Davide Borrelli in un articolo pubblicato su *Roars* (del 20 marzo 2015), pensando alla “scatola” (il sistema organizzativo della rivista e la sua diffusione) piuttosto che al contenuto (la qualità dei saggi pubblicati) e, inoltre, fatto ancora più inquietante, con effetto retroattivo, ossia stabilendo nel 2012 le

caratteristiche che avrebbe dovuto avere la produzione editoriale dei periodici degli anni passati per rientrare nel nuovo ranking. Come è noto la retroattività di nuovi criteri di valutazione ha del resto afflitto anche le VQR.

Non vi è dubbio che alcuni di questi criteri, come i comitati scientifici internazionali, la regolarità delle pubblicazioni, la selezione dei contributi secondo il criterio del *blind peer review*, non possono che essere ritenuti validi, considerando anche la totale deregulation iniziale, che consentiva la proliferazione di riviste fantasma o a conduzione pressoché familiare.

Suscitano invece inevitabili perplessità altri parametri, come quello della presenza in ogni numero di almeno un contributo di uno studioso non italiano, una sorta insomma di “quota straniero” che garantirebbe di per sé un’ulteriore componente di qualità delle riviste.

Del tutto opinabile risulta invece l’obbligo, inserito nei più recenti regolamenti formulati dall’ANVUR di avere pubblicato un certo numero di saggi giudicati positivamente in occasione delle VQR, che rivela l’intendimento del ministero di intervenire non solo sui requisiti della “scatola” ma anche del loro contenuto. Questa procedura selettiva implica tuttavia la necessità, da parte degli organi direttivi delle riviste, di intavolare una sorta di contrattazione con gli autori dei saggi (al netto dello studioso straniero) che, in cambio della pubblicazione dei loro contributi, dovrebbero impegnarsi a presentarli alla successiva VQR, con una proiezione di intenti di qualche anno, periodo lungo il quale gli stessi autori potrebbero pubblicare altri lavori considerati più autorevoli, monografie o saggi su riviste già di classe A, inducendoli, nonostante i loro iniziali buoni intenti, a disattendere gli impegni formulati con i responsabili delle riviste.

La presenza o meno dei saggi delle riviste nelle VQR e le loro valutazioni creano inoltre un ulteriore e pressoché perenne grado di instabilità del ranking, con nuovi ingressi e più o meno umilianti declassamenti, a prescindere dalla struttura organizzativa della rivista e dal rigore scientifico adottato nella selezione dei contributi.

Non si possono infatti non rilevare gli esiti spesso contraddittori in cui incorrono i sistemi di valutazione posti in atto dall’ANVUR. Se da un lato infatti il ranking delle riviste di classe A è considerato di per sé una garanzia di qualità, dall’altro, non di rado, i GEV (Gruppo di Esperti della Valutazione) delle VQR (nominati dallo stesso ANVUR) hanno stroncato senza possibilità di appello gli articoli di classe A sottoposti al loro giudizio, annullando di fatto il lavoro dei *referees* e di tutta la struttura organizzativa delle riviste.

Analogo atteggiamento contraddittorio, del resto, il MIUR tende a mostrarlo anche nel cosiddetto “riordino dei saperi” che, sulla scia dei già infausti accor-

pamenti imposti per l'ASN, mira a raggruppare settori scientifico disciplinari diversi (nel nostro caso come è noto Storia dell'Architettura, Restauro e Disegno), determinando potenzialmente, in sede di erogazione della didattica universitaria, una intercambiabilità dei docenti delle diverse discipline con un inevitabile e inquietante abbattimento della qualità dell'insegnamento. Un'iniziativa quindi di segno diametralmente opposto rispetto agli sforzi dell'ANVUR di incrementare la qualità della produzione scientifica degli stessi docenti in relazione alle loro diverse specializzazioni.

Armati di una buona dose di fatalismo (imposta dalla politica ministeriale), continueremo a rivolgere la nostra attenzione alle domande che la storia pone e agli strumenti metodologici in grado di supportare credibili risposte, comunque parziali e mai definitive.

Mai come in questo periodo i sodalizi scientifici, o meglio "disciplinari" (fin quando tale termine avrà una concreta applicabilità universitaria) come il nostro, possono e devono avere un ruolo importante non solo nella condivisione di problemi comuni ma anche nella costituzione di un fronte quanto più possibile compatto per l'interlocuzione dialettica con gli organi governativi che vigilano e decidono sul nostro operato.

Interpretando la rivista anche come strumento di supporto al dibattito collettivo, si è pensato di pubblicare in ogni numero lettere dei soci focalizzate su temi di attualità. Inaugurano questa rubrica le riflessioni di Roberto Dulio sul centenario dalla nascita di Bruno Zevi, un gigante del secolo passato che, probabilmente, molti di noi avrebbero voluto interrogare sulle questioni aperte che oggi condizionano, per non dire affliggono, la nostra attività di ricercatori e di docenti.